

Scatti di **pace** in tempo di guerra

Iraq, Afghanistan, Libano. Storie di una normale **quotidianità** in Paesi lacerati da conflitti. Raccontate dalle immagini e dalle parole di un premio Pulitzer

di Chiara Mariani - foto e commenti di James Hill

Seduti nella cucina di casa sua sulla Bolshaya Nikitskaya a due passi dal Cremlino. James Hill estrae una custodia che contiene la maquette di un libro speciale. La cerimonia inattesa avviene davanti a un tè, perché il fotografo premio Pulitzer nel 2002 per un servizio in Afghanistan, nonostante abiti a Mosca da 12 anni, dove è corrispondente del *New York Times*, è nato a Londra nel 1967, si è laureato a Oxford e non ha dismesso le abitudini British. Quel libro, *Somewhere Between War and Peace* (Kehrer Verlag), a distanza di un anno vede la luce. Vent'anni fa, dopo un periodo sabbatico per procrastinare il momento in cui approderà alla City, Hill delude le aspettative paterne. Scopre la sua vocazione sotto il cielo australe e quando ritorna la decisione è presa: «Voglio la vita eccitante del fotogiornalista». «Spero ti piacciono i fagioli», gli fa eco uno zio, scettico circa le sue potenzialità. Sono gli anni successivi al crollo del Muro di Berlino, la Rivoluzione di Velluto, la fine di Nicolae Ceausescu... la Storia incalza, qualcuno dice che è finita. Nel 1991 Hill vuole far parte di quella Storia. Decide che la sua meta è Mosca ma non ottiene il visto. Ripiega su Kiev. Improvvisamente Gorbaciov dissolve l'Urss e l'Ucraina, un grande Paese nel cuore dell'Europa, ha armi nucleari.

Lui è uno dei pochi fotogiornalisti occidentali, forse l'unico, che vive a Kiev, con pochi spiccioli che rappresentano una fortuna in un'area che si sta sciogliendo. I giornali più importanti del mondo lo reclamano: è affidabile, colto, gentile ed è molto bravo. Last but not least, parla inglese. Il *New York Times* lo mette a contratto nel 1995 ed è l'unico fotografo a mantenere ancora quel privilegio. Poi sono gli anni dell'Afghanistan, dell'Iraq... Impara ad affrontare il pericolo. È della generazione che ha assimilato la professione con le macchine analogiche, quando lo scatto non prevedeva repliche veloci ed esige una concentrazione formidabile. La sua è una fotografia pura, senza inutili estetismi e sofisticazioni da photoshop. *Da qualche parte tra la guerra e la pace*, di cui in queste pagine trovate un'anticipazione, non è una semplice raccolta di fotografie. È il risultato di tanti anni di riflessione sul mestiere. Ma per un fotogiornalista anche i periodi di pace celano insidie. La sua cucina confina con l'appartamento di un noto signore russo. È il ricercato numero uno dell'Fbi. Chiama il *New York Times*. Gli commissionano il suo ritratto. No, questo no, dice. Il coraggio ha un limite. Si nega al suo giornale, per la prima volta. Quando il nemico è alle porte ed è più forte, l'esperienza insegna che la trincea è meglio dell'attacco.



Dietro l'obiettivo

Il libro di James Hill è edito da Kehrer Verlag. 184 pagine, 52 fotografie, 28 euro. Sopra, il fotografo.



© RIPRODUZIONE RISERVATA



MOSCHEA DI HAZRAT ALI, MAZAR-I-SHARIF; 30 NOVEMBRE 2001

Le colombe dell'Afghanistan raccontano leggende

In Afghanistan mi svegliavo ogni mattina pensando al mio imminente viaggio lungo le strade sporche che conducevano alla prima linea, attraversando paesaggi montuosi popolati da uomini con il Kalashnikov. Forse non fu una coincidenza che Mazar-i Sharif, la capitale dell'Afghanistan settentrionale, mi offrisse un temporaneo ritorno al mio mondo. La città era paradossale: da un lato era ornata da minareti turchesi, dall'altro era perseguitata da una storia caratterizzata da violenze e vendette. Sembrava una città che non lascia spazio

alla pietà. Proprio nel momento in cui arrivai, le milizie uzbeke dell'Alleanza del Nord, guidate dal generale Dostum e supportate dalle forze speciali americane, stavano reprimendo una sommossa di alcuni prigionieri talebani nella fortezza di Qala-i-Jangi, lasciando un tappeto di corpi umani sul suolo della prigione. La battaglia si concluse in maniera così violenta che sulla città scese una calma surreale e inquietante. Dopo aver visitato la fortezza-prigione per fotografare ciò che era successo, vagai senza meta e in stato confusionale, come alla ricerca di

una risposta a una domanda che non ero nemmeno in grado di formulare. Girovagando per la città, arrivai alla moschea di Hazrat Ali, il luogo più sacro di tutto l'Afghanistan. I residenti mi dissero che un paio di giorni prima le colombe avevano iniziato a tornare verso la moschea, suscitando un senso di speranza. Anch'io mi sentii sollevato dalla loro presenza. I visitatori offrivano cibo agli uccelli, come segno di devozione religiosa e per ringraziarli di essere un simbolo di pace in quel mare di violenza che aveva avvolto l'Afghanistan.

Sono molte le leggende su queste colombe, una più incredibile dell'altra, e quasi tutti quelli con cui parlavo mi raccontavano una versione diversa. Un uomo sosteneva che una colomba su sette avesse uno spirito, mentre un altro diceva che se un piccione grigio si posa in mezzo allo stormo di colombe, dopo quaranta giorni anch'esso diventa bianco per integrarsi con questi uccelli sacri. Poiché quando scattai questa foto le colombe si erano messe perfettamente in posa, fui felice di credere a ognuna di queste leggende.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GORKY PARK, MOSCA; 9 MAGGIO 2007

L'eroico veterano

Yuri Stepanovich Zaguskin è sempre stato il mio preferito. Ho fotografato centinaia di veterani russi della Seconda guerra mondiale, ma per me lui rimane il più affascinante. In Russia i veterani occupano un pantheon avvolto da un'aura di sacralità e nostalgia. Regolarmente nelle fotografie dei miei colleghi questi uomini sono in pose melodrammatiche, come se fossero icone, eroi derubati della loro identità. Assomigliano poco alle persone che ho incontrato. Poiché il loro numero diventava sempre più esiguo, mi misi in viaggio per incontrarli il 9 maggio 2006, per poi tornare a fotografarli nei tre anni successivi. Il 9 maggio è il "Giorno della Vittoria" in Russia. In tutto il Paese si svolgono grandi festeggiamenti per celebrare la sconfitta della Germania nazista e i veterani si riuniscono a Gorky Park indossando l'uniforme costellata di medaglie. Attesi i veterani all'ingresso del parco vicino a uno studio fotografico improvvisato. Come ringraziamento, regalai a ciascuno un ritratto scattato con la Polaroid. Nel corso di quattro anni fotografai più di 500 veterani. I nostri incontri spesso erano lunghi e ricchi di pathos. Nel 2007 incontrai Zaguskin. Magnifico nella sua uniforme di ufficiale della marina, aveva in mano un enorme bouquet. Gli chiesi di restare in piedi davanti al fondale. Non appena premetti l'otturatore mi resi conto che il rullino della mia Hasselblad era finito. Dissi a Zaguskin che mi serviva un minuto e mi chiese se aveva il tempo per fumare una sigaretta. Quando finii di ricaricare la fotocamera stava ancora fumando. Scattai solo un fotogramma prima che si accorgesse, dopo di che spense la sigaretta. Poi usai l'intero rullino, ma quella prima immagine, in cui distoglieva lo sguardo ed era perso nei suoi pensieri, è molto più pregnante di tutte le altre: di fronte a me non c'era un ufficiale della marina, ma un mito della storia del cinema, immortalato inconsapevolmente sulla scena.



KIEV, UCRAINA; SETTEMBRE 1992

I soldati ostentano i muscoli

Nell'ottobre del 1991, partii da Londra alla volta di Kiev, la capitale dell'Ucraina. Speravo di andare a Mosca, perché gli avvenimenti dopo il Muro di Berlino sembravano presagire qualche evento traumatico nella capitale sovietica. Ma ottenere un visto russo si rivelò impossibile e così andai a Kiev. Avevo speso i miei risparmi per comprare due macchine fotografiche, una Nikon F3 e una Leica M6, nella speranza che mi trasformassero in un vero fotoreporter ma, come in seguito imparai, non era sufficiente. Poi ebbi un colpo di fortuna. Il giorno di Natale del 1991 Mikhail Gorbaciov dissolse l'Unione Sovietica. I riflettori vennero puntati sull'Ucraina, una nazione grande come la Francia e dotata di armi nucleari. Ciò che affascinava i giornali era il materiale di argomento militare. Così, quando ricevetti dal ministero dell'Interno l'invito alla dimostrazione di un gruppo per operazioni speciali, le Aquile d'Oro, accettai. I soldati iniziarono con simulazioni di combattimenti corpo a corpo. Poi passarono a numeri sempre più spettacolari. Gli spettatori trattennero il respiro quando uno dei soldati estrasse un pugnale. Un altro si scoprì il torso e si stese per terra. Il coltello venne rilasciato trapassando una foglia che si adagiava dolcemente al suolo prima di rimbalzare sugli addominali del soldato, suscitando un fragoroso scroscio di applausi.



OPERAZIONE NORTHERN WATCH, CONFINE TURCO-IRACHENO; 22 GENNAIO 2003

In un secondo il pilota si mette in posa

Stavamo sorvolando le cime innevate dei monti Qandil, al confine tra Turchia e Iraq, e l'aviatore sdraiato accanto a me non ne poteva più di rifornire di cherosene i caccia a un'altitudine di oltre 9.000 metri. Il suo era un lavoro noioso, bisogna ammetterlo: doveva infatti manovrare la sonda estensibile dell'aerocisterna facendola entrare nei caccia che si libravano intorno a noi, uno sopra l'altro, e poi premere un pulsante per trasferire il combustibile lungo un tubo flessibile. Durante le operazioni di rifornimento, i piloti si avvicinavano moltissimo a noi e per rendergli più piacevole il suo compito gli mostravano per un attimo l'insero centrale di *Playboy*. Tuttavia, quel particolare giorno si erano astenuti, forse a causa della mia presenza, e questo di certo non

contribuì a risollevarli il morale. Nel 2003, quando migliaia di truppe si radunarono nel Golfo Persico, l'Operazione Northern Watch, la missione che impose a Saddam Hussein una no-fly zone sopra il 36° parallelo dopo la prima Guerra del Golfo, stava per finire. Lo scopo principale dei pattugliamenti aerei era stato quello di arrestare gli attacchi di Saddam contro i curdi, e da questo punto di vista erano stati un successo. A livello militare, più che a una guerra assomigliava al gioco del gatto e del topo: gli iracheni aprivano il fuoco contro le forze aeree degli Alleati, senza mai centrare l'obiettivo; i piloti allora si vendicavano, ma tra gli americani la paura di fare vittime civili crebbe a tal punto che anziché esplosivi, cominciarono a sganciare bombe di cemento. Dall'alto della nostra

piattaforma di vetro sul retro del KC-135 Stratotanker, le bianche cime innevate del Kurdistan sembravano immagini da cartolina e i caccia, incorniciati tra le montagne, assomigliavano più a dei giocattoli che a macchine di distruzione. Una dozzina di F-15 e F-16 si avvicinarono per il rifornimento prima di iniziare la discesa in Irak. Dopo diverse ore anch'io mi ero stancato di osservare questi jet impegnati in un'operazione molto importante ma pur sempre di routine. A un certo punto, un pilota fece marcia indietro sorpassandoci a tutta velocità. Mi girai per riuscire a fotografarlo prima che scomparisse quando mi accorsi che mi stava fissando, mettendosi casualmente in posa per un secondo prima di riprendere il suo tragitto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIAZZA FIRDOS, BAGHDAD, IRAQ; 9 APRILE 2003

La mano tesa del Marine



Nell'aprile 2003 a Baghdad c'erano centinaia di statue di Saddam Hussein, ma solo una si trovava di fronte alla postazione della Cnn. La caduta simbolica del regime ebbe quindi luogo in piazza Firdos. Ero arrivato nella piazza nel primo pomeriggio, dopo aver guidato attraverso una città immersa nel caos. La guerra pareva finita. Durante la marcia su Baghdad, l'esistenza delle armi chimiche sembrava una realtà tangibile. Quando parecchi giorni dopo l'invasione sentii suonare l'allarme per un imminente attacco con il gas, ero terrorizzato. Avevo una maschera antigas e una siringa di antidoto, ma quel mattino avevo dimenticato di farmi la barba e per far aderire perfettamente la maschera, il viso deve essere ben rasato. Così mi sedetti in una tenda, cercando di respirare attraverso il respiratore e toccando la siringa che avevo in tasca. Pensai a mio figlio di dieci mesi e a mia moglie incinta. Le tre sirene che scattarono quella notte si rivelarono falsi allarmi. Giorni dopo arrivò un tank americano e intorno al collo della statua di Saddam fu avvolta prima un corda che si spezzò, poi una catena di metallo. Fu proprio in quell'istante che scattai la foto che immortala un iracheno mentre offre una sigaretta a un Marine. Con che spirito lo fece, era difficile da dire. Poco dopo scalarono la statua dal suo piedistallo. Alcuni mesi dopo ebbe inizio la vera guerra in Iraq.



PROVINCIA DI BADAQSHAN, AFGHANISTAN; 19 OTTOBRE 2001

L'intimità di una coppia tra gli spari

Nel momento in cui vidi il profilo della coppia stagliato contro le aride montagne ebbi un attimo di esitazione. I due sembravano un miraggio pronto a scomparire e più desideravo scattare loro una foto, più questo timore cresceva. Quella stessa mattina avevo incontrato sulla sommità di una meravigliosa catena montuosa uno dei comandanti locali dell'Alleanza del Nord e stavo ancora cercando di riprendermi dalla sconvolgente giornata trascorsa con lui. Con aria noncurante aveva indicato una vetta in lontananza dove, disse, si erano trincerati i talebani. Poi aveva ordinato ai suoi due carri armati di bombardare le loro postazioni. I carri armati sparavano a caso e, a ogni colpo, un coro di soldati a poca distanza gridava: "Allah è il più grande". Dopo un paio d'ore i bombardamenti cessarono. Poco dopo aver raggiunto la strada principale avvistai la coppia davanti a noi. La nostra presenza su quella strada deserta pareva costituire una minaccia alla loro calorosa vicinanza che sembrava così delicata. Mentre la coppia si trovava esattamente al centro della mia vista, scattai qualche foto. L'andamento lento ma sicuro della coppia mi trasmise inspiegabilmente una sensazione di equilibrio. Dopo averli superati, continuai a seguirli nello specchietto retrovisore laterale fino a quando scomparirono completamente alla mia vista.



CANCELLO DI FATIMA, FRONTIERA TRA LIBANO E ISRAELE; 14 APRILE 2002

La manifestazione pilotata

Quando volli fotografare il leader degli Hezbollah, Hassan Nasrallah, venni condotto bendato nel suo ufficio nella zona meridionale di Beirut e il camioncino che mi trasportava aveva zigzagato per la città per farmi perdere il senso dell'orientamento. All'arrivo le guardie del corpo impiegarono più di un'ora per perquisire me e ispezionare la mia attrezzatura. Per anni poi l'ufficio stampa di Hezbollah mi inviò una poesia il giorno del mio compleanno. Nella primavera del 2002 mi trovavo a Beirut e il loro addetto stampa mi chiamò per invitarmi a una manifestazione che organizzavano per protestare contro "Israele e l'oppressione politica occidentale" che si sarebbe svolta al Cancellio di Fatima, un valico di frontiera tra Libano e

Israele. Mi assicurò che si trattava di una protesta di straordinaria importanza, ma quando quella mattina raggiunsi il punto di incontro lo trovai tranquillo e deserto. Mi sedetti quindi all'esterno di un bar e ordinai un tè. Poco dopo si fermò davanti a me un convoglio di autobus, da cui scesero donne in chador nero. Poi due pulmini frenarono bruscamente con un grande stridore di gomme e alcuni ufficiali Hezbollah in giacca e cravatta balzarono fuori, aprendo le portiere per distribuire alle donne striscioni e una serie di grandi tele, ognuna delle quali ritraeva un membro del pantheon dei leader sciiti contemporanei, guidato dall'ex capo spirituale dell'Iran, l'Ayatollah Khomeini. Le donne portarono i ritratti solenni ed enormi alla recinzione di frontiera

e aspettarono in fila; ovviamente non stavano discutendo della situazione geopolitica del Medio Oriente perché quello che sentivano erano solo sghignazzi e risate. Dopo dieci minuti uno degli ufficiali Hezbollah si diresse verso le donne e ordinò loro di iniziare a marciare. Le donne, obbedienti, presero in mano i dipinti e incominciarono a camminare lungo la barriera di confine gridando "Morte a Israele" e "Morte all'America". Arrivate al cancello, le donne che portavano i ritratti li rivolsero verso Israele, come a minacciare un'invasione. Poi, all'improvviso com'era iniziata, la protesta cessò. Le donne restituirono i ritratti e salirono nuovamente sugli autobus, lasciandomi seduto lì, con un bicchiere di tè freddo in mano, ad ascoltare ciò che in Medio Oriente è una rarità: il silenzio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA